



Mario Nardone, commissario di polizia, è stato il "papà" della Squadra Mobile. A lui si deve la soluzione di alcuni dei più clamorosi fatti di "nera"

IL COMMISSARIO NARDONE

È stato considerato il "Maigret italiano", uno dei miti della nostra polizia. Da anni non c'è più. Tempo fa, al cronista de *L'Europeo*, aveva raccontato la storia della sua straordinaria carriera, da "sbirro" a questore, terrore di rapinatori, falsari e assassini

L'EUROPEO 2004 n. 4

di Tiziano Marelli

Ho avuto la fortuna di incontrare Mario Nardone quasi vent'anni fa, in occasione del matrimonio di suo figlio **Armando**, mio amico. Poi ho avuto la fortuna ancor più grande di conoscerlo meglio. Era già in pensione, e le barriere di diffidenza verso gli estranei alla sua professione – quello che era il "contenitore" pressoché unico della sua socialità – erano quasi cadute del tutto. Qualche incontro e le passeggiate nelle vie della sua porta Genova, dalla casa di via Tortona fino al punto dove, mi spiegherà, cominciò davvero la sua carriera, quella di poliziotto diventato poi mitico, detto il Maigret italiano. Oltre a quello, sono tanti i soprannomi che gli hanno dato, ma per i suoi uomini, semplicemente, era **il commissario**, e in famiglia **il terroncello**: la moglie Eliana e i due figli si erano abituati a chiamarlo affettuosamente così, come si accontentavano di vederlo (magari solo un attimo) quando tornava a casa la notte tardi. Lavorava sempre, Nardone, e non aveva orari. Ancora oggi, nei ricordi dei suoi uomini, c'è soprattutto questo: una capacità di resistenza instancabile unita a un intuito assolutamente unico. Ricorda uno di loro che «il commissario era piccolo, ma quello che gli mancava in altezza era compensato da quello che aveva nella testa: una intelligenza straordinaria, una capacità diabolica di mettere insieme gli

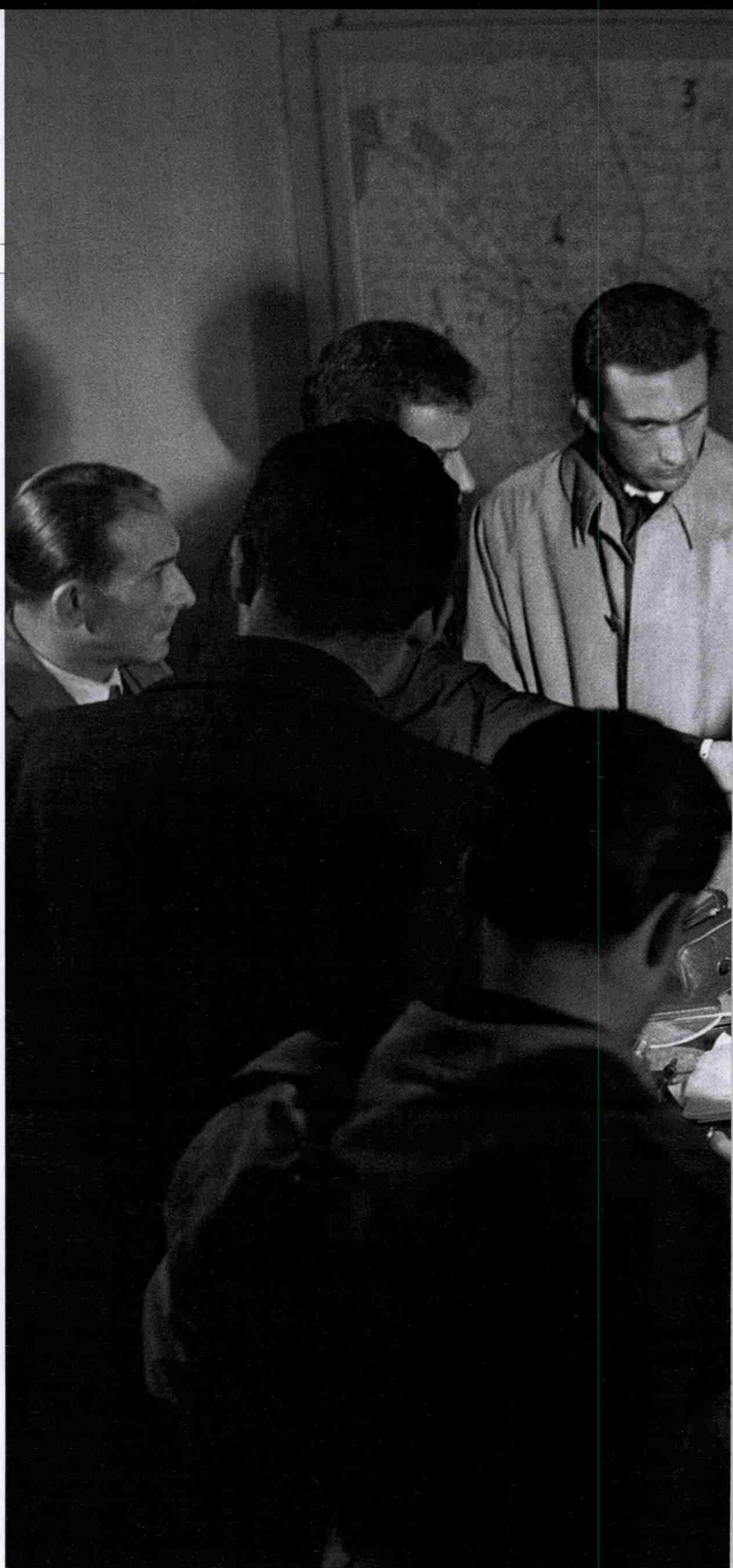
indizi, le sensazioni, i sospetti. E non sbagliava mai».

Mario Nardone, una figura davvero mitica di servitore dello Stato, muore a Milano all'inizio del luglio 1986, a 71 anni, ucciso in pochi mesi da un male incurabile. Era in pensione solo da sei anni, ma mi sembrò che non riuscisse ad accettare facilmente di stare lontano dal suo lavoro. La prima di quelle passeggiate mattutine con Nardone iniziò dove, secondo lui, prese praticamente il via la sua carriera, subito dopo la fine della seconda mondiale. Poi verranno il caso di Rina Fort, della banda di via Osoppo e tutti gli altri tantissimi "gialli" che risolverà. Ecco il suo racconto.

Di fare il poliziotto io non me lo sognavo nemmeno. Mi bastava vedere mio padre, e quella che era la sua vita, tutta dedicata alla divisa. Quando da bambino mi chiedevano cosa avrei fatto da grande, rispondevo: "Tutto, meno che il poliziotto". E fu proprio mio padre il primo a stupirsi quando, presa la laurea in Legge, decisi invece di entrare in polizia. Si stupì, ma non mi disse niente. E non mi disse quasi niente nemmeno quando gli comunicai la mia prima sede, Parma; al telefono bofonchiò soltanto: "Parma è una bella città per fare lo sbirro". Che tristezza, poi, quando in una delle mie prime indagini scoprii che gran parte dei furti che avvenivano in quel periodo in città erano commessi proprio da alcuni colleghi, gente con la quale dividevo la camerata: poliziotti di giorno, ladri e rapinatori di notte. Triste, ma senza esitazioni; non ci pensai nemmeno un attimo a denunciarli, e dopo mi trasferirono in tutta fretta: qualche mese a Pesaro, poi a Milano.

Mi ricordo benissimo quando arrivai a Milano, il 2 novembre del 1945. La città metteva i brividi, e non solo per il freddo: si presentava come un mostruoso scheletro di case distrutte. Dalla Stazione Centrale andai a piedi fino alla questura, in via Fatebenefratelli: un paio di chilometri in mezzo alle macerie. E non trovavo nemmeno un bar per prendere un caffè: per me che sono nato ad Avellino, il caffè è il modo migliore per cominciare la giornata. E i primi giorni, a Milano, sono stati durissimi. Il primo caso (me lo ricordo benissimo) è nato proprio qui, a quest'angolo di strada. Mi avevano detto che un bar di via Paolo da Cannobbio era frequentato dalla mala. Non mi conoscevano ancora, così potevo girare per strada senza destare sospetti.

Da fuori noto un tipo basso e un po' gobbo che si rigira fra le mani una radio grande come una scatola e la guarda perplesso. Entro e gli chiedo se la radio è sua. Mi risponde di no, che è di uno che gliela vuole vendere e che di lì a poco sarebbe arrivato per concludere l'affare. Quando quello entra io gli mostro il tesserino della polizia e gli chiedo a bruciapelo se la radio è rubata. Lui si mostra subito sconvolto, e risponde a monosillabi; allora gli ordino di portarmi a casa sua, e con una macchina andiamo a Gallarate. Lì troviamo il corpo di un uomo: era l'amico con cui il tipo viveva; ci confessa che lo aveva ammazzato lui a coltellate





1959. La conferenza stampa in cui Nardone spiega l'operazione che ha portato alla cattura degli assassini dell'artigliere Luigi Dall'Erba



Una foto storica: il commissario Nardone in un serrato interrogatorio "torchia" Rina Fort, indagata per pluriomicidio



perché era stato sorpreso mentre se ne stava andando con la radio sotto il braccio.

Dice anche che prima di uscire era rimasto a guardare l'amico agonizzante fino all'ultimo, un particolare strano e agghiacciante. Unito al fatto che l'uomo sembra non avere passato (né parenti né conoscenti né rapporti sentimentali), la cosa mi sembra sospetta e mi spinge a continuare l'interrogatorio; lui però non vuole andare oltre e si chiude in un mutismo totale. Allora decido di toccare il tasto del sesso: viveva con un uomo, non ci sono donne nella sua vita... non è che i suoi sono gusti omosessuali? Dopo ore passate a fingere di canzonarlo, lui sbotta e dice che una donna ce l'aveva, a Cittiglio, ma hanno litigato e lui se ne è andato dalla casa dove vivevano insieme, qualche mese prima. Corriamo a Cittiglio, troviamo la casa della donna e chiediamo notizie alla portinaia. Scopriamo così che questa abita lì con un figlio, ma da un paio di mesi sembrano spariti nel nulla. Sfondiamo la porta e troviamo due cadaveri, in uno stato di decomposizione che fa star male anche molti dei miei uomini. Quel giovane, fermato per il furto di una radio su una semplice intuizione, era un triplice omicida. Esisteva ancora la pena di morte, e quello fu uno degli ultimi fucilati in Italia. Per questo, ho preferito rimuovere nome e cognome dalla memoria.

Rina Fort incastrata con un trucco

Una città, Milano, che nonostante le brutture del dopoguerra ho amato quasi subito, e che mi ha dato tanto, facendomi sentire un suo cittadino importante. Sarà successo anche perché c'era bisogno di crearsi dei miti per riacquistare sicurezza e fiducia nelle istituzioni, che con la fine della guerra erano semplicemente state spazzate via. E il caso di **Rina Fort**, nella sua tremenda crudeltà e realtà, sembrò davvero ricompattare la città, forse l'Italia intera, dopo la guerra, unita in un sentimento collettivo e generale d'orrore proprio per quella storia terribile. Succede tutto a partire dal novembre del '46, e il teatrino – come si diceva nel gergo dei poliziotti e dei cronisti di nera – è quello del più classico degli horror: via San Gregorio (una via nella zona dei grossisti di tessuti), quattro persone – una madre e tre figli – massacrati in modo bestiale, una sordida storia d'amore clandestino, un marito indegno, commerciante di stoffe (il personaggio davvero più ributtante di tutta questa storia), un'amante dall'aria dura e perfida.

E pensare che, riproposte adesso, quelle indagini forse non avrebbero portato a niente. Non l'ho mai ammesso apertamente, ma io usai un trucco per farla confessare, la Fort, e un bravo avvocato, oggi, mi smaschererebbe in un attimo. Successe così: poiché lei non parlava dopo giorni e notti di interrogatorio (ho calcolato non meno di cento ore in totale, con pochissime pause) io sporcai di rossetto una sciarpa di quel mascalzone del suo amante, **Pippo Ricciardi** (tan-

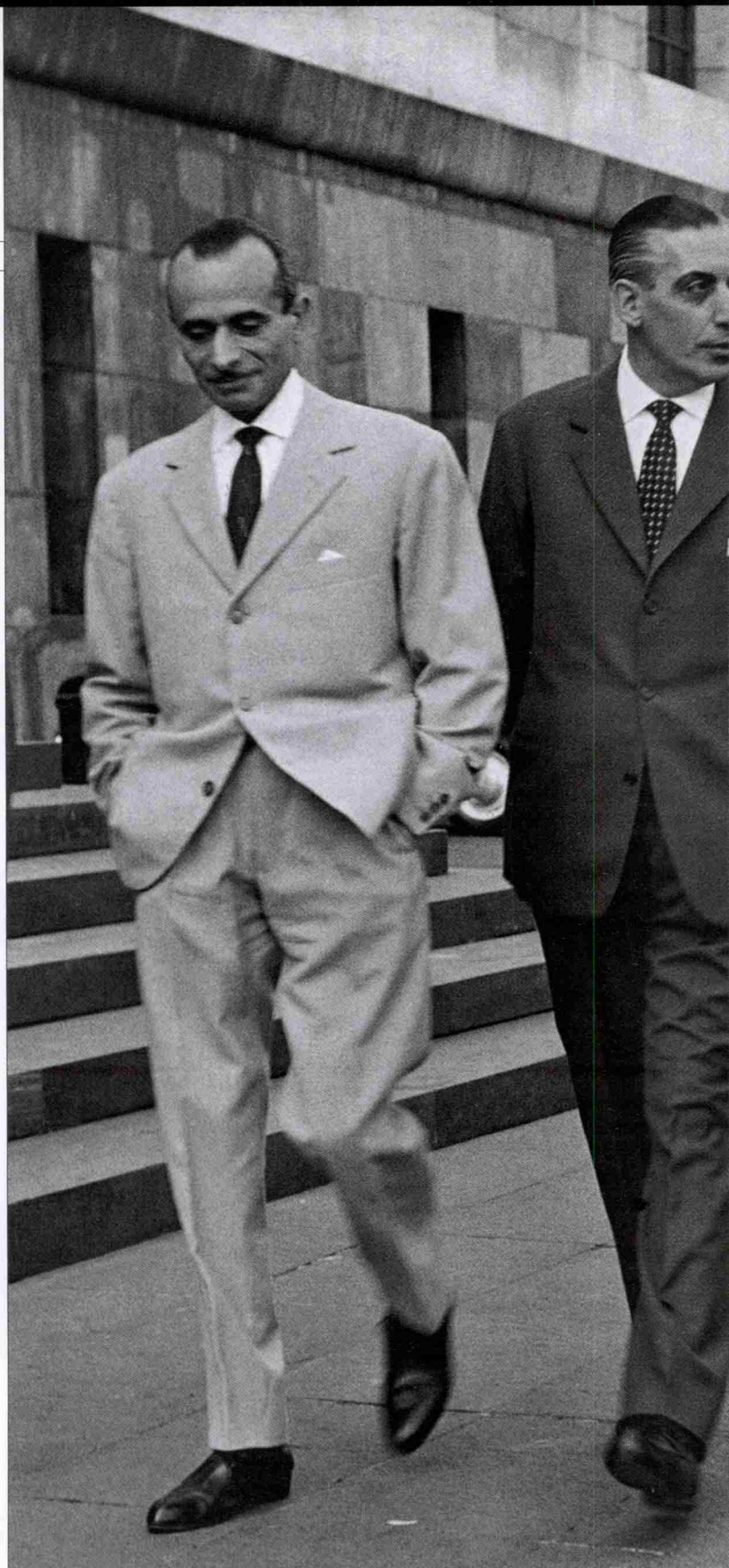
to per chiarire: dopo la tragedia questo mezzo uomo, che aveva perso moglie e tre figli, partì immediatamente per Prato, quasi non volle nemmeno tornare per riconoscere ufficialmente moglie e figli all'obitorio, non versò nemmeno una lacrima in tutta la vicenda e di lui non si seppe praticamente più nulla). Con quella sciarpa andai da lei e le dissi: "Guarda come pensa a te, il tuo Pippo: se la spassa mentre tu sei in galera!". Bastò questo per farla crollare, e naturalmente feci sparire la sciarpa subito dopo aver messo tutto a verbale. La Fort confessò, ma solo l'assassinio della donna: si rifiutò sempre di ammettere di aver ucciso anche i figli.

E dato che i nostri interrogatori — lo posso assicurare — erano in grado di vincere le resistenze dei delinquenti più incalliti, ancora adesso mi chiedo se quella di cui poi siamo stati convinti sia stata tutta la verità su quel caso. So che in prigione (fu condannata all'ergastolo) continuò a confezionare vestitini da bambino: forse per ripagare quello che di tremendo aveva davvero fatto, forse invece per comunicare silenziosamente che lei e dei bambini non avrebbe mai potuto far del male. Dicevo che oggi non avrei potuto incastrarla con il trucco della sciarpa, ma se ci fossero stati i mezzi tecnici attuali conosceremmo senz'altro la verità: sarebbe bastato poter analizzare il grumo di sangue lavato male e in fretta, che vidi subito sul cappotto della Fort quando lo indossò al momento dell'arresto. Fu per quel particolare che sospettai di lei dal primo momento, ma non potei mai provare che si trattasse di una pluriomicida.

Il ruolo degli informatori

Della malavita di quegli anni si è detto tanto. Sembra quasi, vista poi, che si trattasse di un club di gentiluomini, soltanto un po' scapestrati. È pur vero che la droga non esisteva (con tutto il carico di devastazione e crudeltà che ha poi comportato, anche fra i delinquenti), e che una parvenza di codice d'onore nella lotta fra guardie senz'altro c'era. Ma era pur sempre lotta vera, terribile. Quando però si arrestava e si faceva confessare qualcuno, si badava anche a rispettare la persona. Noi avevamo vinto, ma non si arrivava all'umiliazione. Anche perché, diciamo chiaramente, l'arrestato di oggi poteva diventare l' informatore di domani, quando sarebbe uscito di prigione. Mi ricordo che l'agente che faceva da mio segretario, Scalia, passava la gran parte delle giornate di Natale e Pasqua a San Vittore: ce lo mandavo con l'incarico di distribuire pacchi regalo a quelli che mi sembrava potessero poi diventare nostri collaboratori.

Sì, devo dire che ero abbastanza bravo nel capire quali erano i soggetti che ci sarebbero potuti tornare utili, in futuro. Io avevo alcuni confidenti personali che non conosceva assolutamente nessuno, e che mi sono stati preziosi per risolvere alcuni dei casi più intricati. Anche questa, in fondo, è stata questione d'intuito. Molto spesso non si dice, ma posso assicurare che non c'è





La "squadra" di Nardone: alla sua sinistra Zamparelli, Polifronte, Jovine, Ferro, Valente. Hanno appena risolto il caso della rapina di via Osoppo



Luglio '59: Nardone prende in consegna Enrico Cesaroni (con gli occhiali), capo della banda di via Osoppo, estradato da Caracas (Venezuela)



indagine di polizia approfondita e seria che si possa svolgere con successo senza l'uso degli informatori. Ad esempio, per il caso di **Carlo Bollina**, le loro informazioni furono essenziali.

Il Bollina era un bandito che sembrava imprendibile, a capo di una banda feroce di rapinatori, e con il quale ci eravamo mandati messaggi a distanza. Attraverso "radio-mala" gli avevo fatto sapere che prima o poi lo avrei messo in galera, e lui mi aveva rimandato un messaggio: "Vieni a prendermi se ci riesci, ti aspetto". In effetti, era impresa difficile, perché nonostante quattro anni di rapine, del "Paesanino" (così era soprannominato) non si sapeva quasi nulla, e non esisteva in questura nemmeno una sua fotografia. Fu un informatore dell'ambiente mafioso che mi diede la dritta giusta: c'erano dei suoi parenti a Milano, e da loro forse sarebbe potuta arrivare una indicazione precisa su come acciuffarlo. Trovato il loro indirizzo, andammo nell'appartamento che stava al piano di sopra e provocammo un'infiltrazione d'acqua al soffitto sottostante. Quindi, il giorno dopo io e due dei miei tornammo vestiti da idraulici per sistemare il guasto che noi stessi avevamo procurato. Mentre i colleghi riparavano la falla, io mi misi a chiacchierare con la padrona di casa, spostando pian piano l'argomento sull'imprendibilità del "Paesanino" e del suo più fidato luogotenente — tal **Brambilla** —, ammiccando anche sulla loro bravura nel farsi gioco della polizia e chiedendomi dove potessero essersi mai nascosti in maniera così sicura, con centinaia di agenti scatenati nella loro ricerca. Dopo molto girare intorno all'argomento, la donna si lasciò sfuggire che forse si potevano trovare a Stresa: "Con la barca, in un posto così si possono muovere come vogliono". Disse proprio così, con il tono di chi la sapeva lunga.

Usciti da quella casa e ancora vestiti da idraulici, andammo subito a Stresa e cercammo il sindaco. A lui chiesi di farmi un resoconto sugli ultimi arrivati in città, e capii di aver fatto centro quando mi confidò che da poco, in una villetta presa in affitto, si erano stabiliti lì due tipi che si erano qualificati come industriali milanesi. Risalimmo in un batter d'occhio al proprietario, che ce li descrisse: uno corrispondeva perfettamente al Brambilla, quindi mi dissi che l'altro doveva essere per forza il nostro uomo. Allora chiedemmo al padrone di casa di farsi invitare a cena dai due la sera stessa con una scusa, e di portare alcune bottiglie di vino per farli bere molto. Poi, ci sarebbe bastata una piantina della villa con l'indicazione di come erano occupate le stanze. La notte, semplicemente, entrai nella stanza del Bollina, mentre gli altri andavano a prendere il complice. Quando il "Paesanino" sentì dei rumori vicini, forse per la sbronza non trovò niente di meglio e di più comico che urlare: "Aiuto, al ladro!", ma io lo tranquillizzai e gli dissi di stare buono, e mi presentai; in fondo era lui che mi aveva chiesto di incontrarlo... Restò senza parole, ma posso assicurare che l'ubriacatura gli passò subito.

Rapinatori e falsari

Un finale tutto sommato divertente per una storia di violenza. Così come fu abbastanza umoristico anche quello che riguardava le "tute blu", gli uomini della **rapina di via Osoppo**, un colpo sbalorditivo per l'epoca, compiuto da veri professionisti ai danni di un furgone portavalori. Uno di loro, che era un noto pregiudicato, subito dopo l'assalto venne da me che stavo facendo i rilievi sul posto per dirmi: "Commissario, guardi che io ero sul tram e sono sceso perché ho visto un gran casino qui intorno. Ci sono gli altri passeggeri che possono confermarlo. Se lei mi vede qui, è automatico che non posso essere uno di quelli che ha fatto il colpo!". Gli diedi una pacca sulle spalle e gli dissi di andar via tranquillo, ma da quel momento cominciai a sospettare di lui, e fu uno dei primi che feci pedinare. Quando le nostre indagini furono a buon punto, proprio quel "passeggero innocente" ci aiutò involontariamente a scoprire chi erano i suoi compari, uno a uno. Mi ricordo che il capo della banda, **Enrico Cesaroni**, si era rifugiato in Venezuela e faticammo a farcelo riconsegnare. Riuscimmo a farlo estradare, e andai personalmente a prenderlo all'aeroporto; quando mi vide, mi venne incontro e chiese di aver tolte le manette per stringermi la mano: ricambiai sinceramente la cortesia.

Oltre che per le rapine e gli omicidi, io ero diventato maniacale rispetto alla lotta ai falsari. Negli anni Cinquanta, la scuola milanese della falsificazione era senz'altro la più vicina alla perfezione a livello mondiale (le tenevano testa, forse, quella siciliana e napoletana). Gli americani, addirittura, venivano in Italia per studiare il fenomeno, e da noi tentavano di carpire tecniche e metodi per contrastare la contraffazione anche nel loro Paese. Fra i malfattori di questo particolarissimo settore c'erano degli autentici geni del falso: personaggi assolutamente eccezionali, che talvolta riuscivano a creare "opere d'arte" di assoluta precisione, praticamente impossibili da smascherare a occhio nudo. Qualche volta per essere certi che si trattasse di danaro falso si doveva assolutamente risalire alle tipografie e trovare le classiche banconote messe ad asciugare fra fili stesi e mollette per poi arrivare da lì ai cliché e quindi agli uomini che ci lavoravano. Non solo le banconote, ma anche i documenti falsi erano spesso perfetti. Uno dei più grandi maestri della falsificazione era senz'altro **Giovanni Zurlo**, un avversario tanto straordinario quanto leale. Zurlo riusciva a rendere praticamente impossibile il riconoscimento di un passaporto falso da uno vero. Successe anche che, una volta che riuscii a incastrarlo, gli chiedessi di farmi vedere come lavorava: mi chiusi nel mio ufficio con lui, presi dalla mia cassaforte un pacco di documenti in bianco che avevo conservato da un precedente sequestro (e che, ufficialmente, non avrei certo potuto tenere per me) e praticamente gli ordinai di farmi vedere come lavorava, assicurandogli





Nardone, a un posto di blocco, con gli agenti di una delle più potenti "pantere" della polizia (Alfa Romeo 2600 Zagato)



Una delle prime fotografie (è del 1949) in cui compare il commissario Nardone nel suo ufficio, con l'agente di polizia Infossi



in cambio un trattamento di favore.

Ci volle molto a convincerlo, ma quando alla fine mi mostrò (solo in parte) la sua tecnica, capii di avere a che fare davvero con un artista. Zurlo lavorava di cesello, staccando con attenzione da un documento autentico la pellicola che recava anche il timbro della questura, per poi applicarla su quello falso, corredando il tutto con dati anagrafici assolutamente inventati, ma del tutto verosimili. Da come vidi con i miei occhi come si muoveva quell'uomo, capii molte cose su come lavorare in futuro contro questi "nemici" di grande talento. Soprattutto, mi convinsi che un documento non rappresentava assolutamente una certezza di autenticità e che niente del genere – a prima vista – poteva darsi per scontato.

La droga cambiò tutto

Le cose cambiarono, come ho già detto, quando arrivò la droga in grande stile a Milano, a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta. Quando i vecchi capi lasciarono il posto a quelli nuovi: gente spietata come **Vallanzasca** e **Turatello**, che di cavalleresco nella lotta con le forze dell'ordine non avevano assolutamente niente.

Cambiarono i tempi e dovevano cambiare anche gli uomini. Nel giro di pochi anni anch'io avevo evidentemente fatto il mio tempo, e mi trasferirono prima alla questura di Como e poi a Linate, giustificando quella sede con il bisogno di intensificare la lotta contro i dirottamenti aerei. Se mi ricordo bene, in tre anni me ne capitò uno solo, e nei contatti radio con il sequestratore in volo riuscii a convincerlo a puntare sulla Svizzera...

Poi, arrivato il momento della pensione, in questura a Milano mi organizzarono una festa e mi consegnarono una medaglia d'oro, che ho poi messo a casa vicino all'Ambrogino d'oro (una sorta di "patente" della mia riconosciuta milanesità) e alle chiavi di New York dono della polizia americana per la nostra reciproca collaborazione pluriennale. In fondo, non mi posso proprio lamentare. Ho cominciato da semplice "sbirro" poi sono stato funzionario, quindi "papà" della Squadra mobile (un modello messo a punto a Milano da noi, poi adottato in tutta Italia), promotore della scuola di Trieste (istituita proprio per forgiare gli uomini che poi avrebbero fatto parte della Mobile, e io capivo chi erano i migliori e li prendevo con me), fino a raggiungere i gradi di vicequestore e questore (a Como).

Ho dedicato tutti i miei sforzi a questo lavoro, ricevendo in cambio soddisfazioni impagabili, oltre al rispetto di colleghi e istituzioni. Ho anche una famiglia meravigliosa, alla quale adesso dedicare il mio tempo; soprattutto a Eliana, mia moglie, conosciuta proprio a Milano quasi subito, e che ha dovuto sopportare per quarant'anni un marito innamorato anche della polizia. Mi ritengo soddisfatto, anche se quando cammino per strada provo un tuffo al cuore ogni volta che sento il suono di una "nostra" sirena. Credo sia una reazione naturale: a quella sirena ho praticamente dedicato tutta la vita.